

MEMORIA DEL PROF. MARASSO SUI FATTI AVVENUTI IL 4 NOVEMBRE 1971

Egregio Signor Preside,

il 4 novembre è la data scelta per festeggiare le forze armate e, con queste, onorare la memoria dei Caduti.

A parte le riserve sul festeggiare le forze armate, non ho nessuna ragione di oppormi all'onorare i morti. Anzi, la mia stessa formazione e convinzione religiosa mi porta a sentire come logica e doverosa la memoria dei morti. Dissento però profondamente sul modo con cui questo doveroso onore viene reso.

Le vittime innocenti delle armi e del militarismo non possono essere onorate facendo sfoggio di nuove armi e nuovo militarismo.

Per manifestare civilmente questo dissenso alcune organizzazioni giovanili di partito (democristiana, socialista e liberale) e alcuni movimenti (federalista, antimilitarista e della riconciliazione) convennero di pubblicare e diffondere un volantino. Per questa ragione alle ore 9 / 9,30 del mattino di giovedì 4 c.m. ci trovammo nella sede dell' M.F.E. (una delle organizzazioni firmatarie) per concordare i tempi, i modi e i luoghi della distribuzione. Si decise di darli in piazza Castello. Intervenni, prima che la seduta fosse sciolta e ci si avviasse a piccoli gruppi in piazza Castello, a dire che era prevedibile una reazione, in chi è fiero del suo spirito combattentistico, a base di sputi, schiaffi, pugni, calci e forse anche manganellate. Dicevo questo perché avevo ben presente le reazioni ad analoghe iniziative il 24 maggio (adunata dei fanti a commemorazione della data di entrata in guerra dell'Italia) e il 2 giugno (festa della Repubblica vergognosamente festeggiata con una sfilata militare).

Il 24 maggio il ns. militante dott. Giovanni Quaranta ebbe lievi ferite alla faccia e la frantumazione degli occhiali, senza che, fortunatamente, fossero feriti gli occhi).

Il 2 giugno un altro giovane, che distribuiva volantini di dissenso rispetto al modo con cui si celebrava la festa della repubblica, venne aggredito alle spalle da un noto picchiatore fascista, crollò in terra in una pozza di sangue e altri ns. militanti lo trasportarono al Maria Vittoria, dove ebbe 4 punti per

ricucire il cuoio capelluto ed una prognosi di alcune settimane. Proseguivo il mio intervento dicendo che, nonostante tutto, se avessimo reagito, non dico con la violenza fisica, ma anche solo con un insulto, avremmo tradito tutte le ragioni ideali della ns. presenza sulla piazza.

A questo punto alcuni dissero che preferivano distribuire i volantini in una zona diversa. Ci accordammo sui punti che sarebbero stati occupati da chi non si sentiva di essere al centro della dimostrazione e partimmo per le zone convenute.

Come d'accordo il grosso, cioè una trentina o poco meno, si trovò nella zona di piazza Castello vicino alla cancellata che la separa dalla piazzetta reale. Erano le 10,30 circa quando la "cerimonia" stava iniziando e tra le note dell'inno nazionale, il bagliore delle sciabole sguainate e l'irrigidirsi degli uomini presentanti le armi, si levava sul pennone più alto il tricolore.

A quel punto cominciammo a distribuire i volantini, che venivano violentemente strappati mentre cominciarono grida ostili da parte della folla tra cui ci eravamo infilati, comè come si erano infilati picchiatori fascisti, polizia in borghese, e carabinieri sia in civile che in divisa. In questa situazione, nel volgere di pochi minuti, iniziarono le prime grida scandite da parte mia: "viva gli obiettori di coscienza" e "contro il massacro disobbedienza", da parte dei fascisti "Italia" "Italia", ed iniziò pure il menare spintoni da parte di questi e dei carabinieri. Io mi trovai sospinto verso la chiesa di S. Lorenzo, quando vidi una scena che mi ferì. Uno dei nostri amici, sospinto violentemente, nella stessa direzione, si inciampò e cadde, tre carabinieri in divisa, quando ancora era a terra, si misero a menar calci sul ragazzo; era uno dei più giovani del nostro gruppo e forse era venuto per la prima volta a una nostra dimostrazione; mi avvicinai per aiutarlo, ma pur non avendogli dato mano, riuscì a sollevarsi da solo. Aveva la faccia sconvolta per la paura e lo sdegno e per rincuorarlo lo presi sottobraccio andando ancora con lui alcuni passi più distante e di lì, volto verso il centro della celebrazione, continuai a scandire "viva gli obiettori". A quel punto (temporale e spaziale) vidi e sentii il cap. Lungo che ordinava ai suoi uomini di arrestarmi. Io non feci la minima resistenza e mi lasciai portar via dai 6 o 7 carabinieri che mi agguantarono trascinandomi in direzione della piazzetta reale, dove erano posti camion e gazzelle dei carabinieri. La di-

stanza è di alcune decine di metri, ma nonostante la brevità del percorso, ebbi modo di notare:

1. la brutalità che usavano nei miei confronti
2. l'aggregazione che subì il prof. Salio
3. l'accorrere verso il gruppo che mi trascinava di un carabiniere in borghese, probabilmente del nucleo investigativo, il quale, conoscendomi come nonviolento, gridava a coloro che mi trascinavano di usare un'altra condotta.

Rippendo uno per uno i tre punti.

- Dicevo che a prendermi, in esecuzione all'ordine del cp. Lungo, vennero 6 o 7 uomini. Uno mi prese il braccio sinistro e me lo storceva dietro la schiena, altri mi tiravano per il braccio destro e in vario modo mi sospingevano. Poiché io, pur in questa posizione, cercavo di dire dei rauchi "viva gli obbiettori", uno di questi uomini, posto alla mia sinistra, mi mise violentemente la mano in bocca, fino a determinarmi una lieve perdita di sangue (lato destro della bocca). Naturalmente anche il carabiniere si fece un po' male urtando contro i miei denti e per questa ragione vengo accusato di lesioni a pubblico ufficiale. Nel momento in cui il carabiniere aveva la sua mano nella mia bocca, un altro, situato alla mia destra, mi prese per una gota e mi tirava da quella parte. Probabilmente la lieve fuori uscita di sangue era dovuta alle due azioni congiunte. Durante il brevissimo percorso un carabiniere che mi stava dietro, e che quindi non vidi, mi sferrò un calcio nella gamba sinistra. Mi venne una grossa ecchimosi bluastro sul polpaccio sinistro, che fu riconosciuta da contusione al pronto soccorso del S. Giovanni vecchio e che fu poi medicata nell'infermeria del carcere. Lunedì verso le 16 mi è stata tolta la prima medicazione e se ne è resa necessaria una seconda. Questo ciò che avvenne, finché, arrivato su una gazzezza, il mio calvario ebbe relativamente fine.

- Strada facendo, vidi vicino a una delle due statue di Castore e Polluce il Prof. Salio, nostro militante, il quale era relativamente lontano, dal resto del gruppo, sia perché aveva per mano la figlioletta di due anni, sia perché si era incaricato di fare fotografie. Vedendomi arrivare in mezzo agli accompagnatori, mi fotografò, ma subito una persona in civile gli saltò addosso per strappargli la macchina. Lo vidi solo schizzar via, seppi poi che riuscirono effettivamente a strappargliela di mano e che fu anch'esso arrestato.

Questo episodio è eloquentissimo. Le forze dell'ordine, tutelatrici della legalità democratica e repubblicana, si vergognano di quello che fanno e cercano di mettere fuori uso le macchine fotografiche.

E questo non è la prima volta che accade. Due altri nostri militanti in una precedente occasione si videro portar via la macchina fotografica ed esporre subito il rullino alla luce.

Fortunatamente in piazza Castello durante la manifestazione militar-fascista del 4 novembre c'erano altri fotografi di varie agenzie stampa. Il mio collegio di difesa ha già chiesto di acquisire agli atti tutte le foto di tutte le agenzie.

Chi è un calunniatore ed un picchiatore cerca di far sparire le inoppugnabili testimonianze fotografiche, io che non ho assolutamente nulla da nascondere, chiedo invece che siano utilizzate.

- L'altro particolare già accennato è che un carabiniere in borghese, probabilmente del nucleo investigativo, di cui sfortunatamente non so il nome, ma che posso riconoscere senza esitazione poiché conosco da lungo tempo in quanto la mia attività politica più volte mi ha portato a contatti con P.S. e carabinieri, evidentemente impressionato da tanta brutalità che vedeva, corse incontro al gruppo che mi faceva violenza e con parole e gesti invitò i militari ad agire in altro modo.

Arriviamo finalmente alla questione più grossa: quella del manganello. Né sulla macchina che mi portava in caserma, né durante l'estenuante attesa nella stessa, né nell'interrogatorio, né portandomi in carcere, nessuno mi fece cenno ad un manganello di cui peraltro non avevo neppure visto l'ombra in mano a chicchesia. Solo la mattina successiva, vidi esterefatto su La Stampa che mi si accusava, tra l'altro, del porto di arma impropria.

Io sono sostanzialmente un ottimista e forse un ingenuo altrimenti non farei il militante in un gruppo di opposizione, né tantomeno in un gruppo che esprime la sua opposizione secondo il metodo della nonviolenza. Non mi venne neppure in mente che, come in effetti si è rivelato, si trattasse di una deliberata ed enorme menzogna fatta probabilmente a livelli di alta responsabilità per stroncare sul nascere il movimento in cui io e gli altri arrestati ci riconosciamo, e pensai ad uno dei soliti e in questo caso, anche imperdonabile, far-

falloni preso dal giornalista de La Stampa. Infatti inoltrai alla direzione del carcere un telegramma perché lo spedisse al dott. Ronchey, in cui chiedo la rettifica della gravissima calunnia. Non so se la Magistratura, da cui dipende ogni parola che esce da quel luogo di depravazione morale, abbia spedito la mia smentita. Anche contro la Stampa mi riservo di sporgere denuncia per calunnia perché, benché, come poi ho appurato, quell'articolo non fosse che una falsariga della velina dei carabinieri, il suo contenuto doveva essere riportato tra virgolette e non nella forma adottata.

Questa notizia, la ebbi durante l'interrogatorio del giudice istruttore, il quale, recatosi in carcere con i miei avvocati, mi lesse una serie di 6 o 7 imputazioni.

Il colloquio con il magistrato è avvenuto domenica 7 novembre nel pomeriggio e, mi creda, Sig. Preside, la notte successiva non sono riuscito a chiudere occhio. Non è, ne sia certissimo, la paura per ciò che mi aspetta, né il rimorso per ciò che ho fatto, perché di nulla ho paura proprio perché di nulla ho rimorso.

No, la mia insonnia, la mia angoscia è dovuta ad altro. Perché, perché siamo scesi tanto in basso, perché tanta violenza, tanta viltà, tante bassezze? Perché ci negano anche la sola speranza in un mondo diverso, in un'umanità rinnovata e riconciliata?

Quelli che hanno firmato di avermi visto con un manganello hanno firmato un verbale sapendo che era falso, sapendo di dire il falso.

Forse c'è una scusante, forse coloro che hanno firmato hanno avuto pressioni dall'alto, forse, dopo qualche resistenza (il verbale di arresto non è datato, come sarebbe normale con la stessa data dell'arresto, ma due giorni più tardi) hanno ceduto perché se non acconsentivano si vedevano forse messa in pericolo la carriera o addirittura lo stesso lavoro?.

Ma allora mi chiedo; proprio non esiste altro valore che il denaro, il ventre e il basso ventre, per soddisfare i quali è lecito liquidare moralmente, e domani, chissà, anche fisicamente un uomo?.

Che differenza c'è tra questa "civiltà" e quella dei cannibali? E non è questa forse addirittura peggiore?.

Certo lo sperare e il credere nell'uomo è difficile, ma il non credere, il non sperare, il non operare secondo questa fede e questa speranza, io lo sento

come vigliaccheria, come totale svuotamento del significato della mia vita. Consigliato dai miei avvocati, che sono anche amici politici, e sanno benissimo chi sono, ho quindi sporto denuncia a tutti i firmatari del verbale di arresto.

Ho saputo che nel montare l'abilissima menzogna, i carabinieri si sono mossi con molta goffaggine, cadendo in contraddizione con se stessi e con la polizia. Infatti, quando ormai a sirene spiegate io venivo portato via, il parapiglia nella piazza raggiungeva il suo apice e in quel momento spuntò fuori il famoso manganello. L'aveva in mano un carabiniere il quale, avvicinandosi a Vito Bologna (altro nostro militante) asseriva di averglielo visto addosso. Naturalmente il Bologna negava recisamente, in ciò confortato dal funzionario dell'ufficio politico della Questura, dott. Gatto, il quale negò a sua volta di aver mai visto il Bologna, cui era di fianco, con un qualsiasi manganello.

Probabilmente l'avevano portato per infilarmelo addosso cercando di squalificare così nella persona che loro ritengono il capo, il nostro gruppo politico. La montatura non è riuscita per l'intemperività di aver, prima cercato di attribuire il manganello a Bologna, e poi perché mi portarono via troppo presto (fui il primo degli arrestati), senza aver avuto il tempo di infilarmelo addosso. La testimonianza di Vito Bologna e specialmente di Gatto è importante e costituisce, se mai ce ne fosse stato bisogno, prova lampante della manovra politica in cui, per questa volta, non sono riusciti ad incastrarmi.

Avendo, oltre alla coscienza pulita, di questi elementi, vado tranquillo ai processi che intentano contro di me, e io contro di loro. Certo si svolgeranno in un'atmosfera molto tesa perché il non riuscire a dimostrare che io avevo il manganello, significherà per i miei accusatori essere condannati, perché a quel punto la calunnia sarà già dimostrata. Certo, anche se verranno condannati, non farò salti di gioia.

In ogni caso la legge dei tribunali, pur essendo incomparabilmente superiore alla legge dei fucili e dei cannoni, è ancora drammaticamente insufficiente ed inferiore alle mie attese, ché vorrei vigesse una sola legge, quella dell'amore.

Oggi sono addolorato perché costretto entro due muri che mi soffocano; da una parte, se verrò condannato, non solo non viene tutelata la mia figura di padre, uomo, cittadino, educatore e militante nonviolento, alla quale in tutte le sue

espressioni tengo moltissimo, ma non verrà tutelata la verità che è l'essenziale dimensione in cui può crescere la dignità dell'uomo.

Dall'altra, se tutt'ora, quando vengono condannati altri uomini, io soffro, soffro ancor più se la condanna è loro inflitta su mia denuncia.

L'unica risorsa a cui possiamo appellarci è, in ogni condizione, la coscienza. Alla sua coscienza, dunque, sig. Preside, mi rivolgo in questo accorato appello perché, nella misura in cui dipende da Lei, salvaguardi il mio diritto al lavoro.

Lei sa con quanta passione lo svolgo, non consenta che la leggerezza di un giornale ed il colpevole e vergognoso attacco di centri di potere oligarchico-fascista, mi tolgano il diritto di lavorare, di esistere così come sono, con tanti difetti certamente, ma con tutta la concreta volontà di superarli; con molte illusioni forse, ma con l'appassionata, infinita apertura ad ogni uomo, ad ogni vita.

Contribuisca a ristabilire la verità, e legga, la scongiuro questa memoria, o almeno parte di essa ai miei colleghi e ai miei amati allievi.

Grazie e cari saluti.

Prof. Giuseppe Marasso

Torino, 12/11/71